

Antonio Nicola Corrado canta la Calabria e gli affetti più cari in “Nu juornu pè cangiari” (Valerio Colaci giornalista) Musica piacevole ed orecchiabile, testi socialmente impegnati nel nuovo cd musicale, il primo, di Antonio N Corrado - medico del 118 originario di Dasà –Musicato da suonatori professionisti in stile etno – pop, e registrato negli studi della “dDrecords” (VV) il cd contiene canzoni popolari, testi e musica tutte scritte dall’autore, quattro delle quali, in particolare, più di trent’anni fa. Si rivolge alla persona che ognuno di noi ama “A Mamma”, “...a parola cchiù cara, u cuori cchiù grandi”, mentre, “U cumpari”, riservata al ricordo del suocero, morto di cancro nel 2009, è solo una metafora per indicare il tumore. Gira al rovescio, invece, il mondo descritto in “Chi mundu,chi mundu”, dove, però, non dovrebbe mai venir meno la fiducia cantata insieme alla figlia Francesca di 6 anni in “Vientu di speranza”. Questi i temi in cui l’autore esprime il suo punto di vista, meglio specificato in “U penziaru mio”. Tutti brani orecchiabili che hanno già incontrato un buon riscontro. Ma quella che sembra stare più a cuore al cantastorie vibonese, tanto da dare il titolo all’intero lavoro, è “Nu juornu pè cangiari”, cantata insieme al fratello Gino, i versi del cui testo, sebbene sia un di quello scritto quando era pressappoco un ragazzino, sembrano partoriti oggi, tanto da rendere la canzone straordinariamente attuale. Parlano, questi versi, di una Calabria perennemente immobile che l’animo sensibile dell’autore è riuscito a cogliere anche tanti anni fa, quando, da giovanissimo, forse con occhi più ingenui, guardava da vicino i suoi coetanei lasciare, come lui, la terra natia per cercare “ammienzu li stranieri chijia fortuna chi a Calabria non duna”. Non dà fortuna questa Calabria bella, immobile seppur, rifletteva lucidamente l’autore 7 lustri fa, “Cangia u mundu e nui criscimu”, costretto, però, a constatare amaramente che “tu Calabria non cangi mai, si sempi cchjiù povera e cchjiù amata, cu arberi e jiuri, cu giuiji e doluri, ma lavuru non duni”. È abituato a subirne di ogni sorta, il calabrese, il quale, però, ama anche vedere il bicchiere mezzo pieno. Ed ecco che, come in ogni storia che si rispetti, nel testo vi è un positivo sussulto di speranza, quella sua, quella dei calabresi, “gienti chi lavura sudandusi nu piezzu di pani, campa sperandu nu juornu ca poti cangiari”. “Na terra assulata bella e martoriata”, la nostra, che il calabrese “tena viva” pure “fora i sta Calabria”, anche se, però, a quel punto, “non resta chi tanta nostalgia”. Insomma, un testo validissimo, a tratti commovente, ben elaborato ed amalgamato, in cui l’inno alla fiducia ed alle sospirate aspettative di mutamento è contenuto nel ritornello, che, in poche rime, riassume l’essenza della nostra splendida regione, laddove “nc’è tantu sulì... nc’è bellu mari.... E, forse anche grazie a questo, c’è “tanta gienti chi spera ancora e aspetta, aspetta nu journu pè cangiari”...

(Valerio Colaci giornalista)